

# IL PARCO COME FATTORE DI SVILUPPO “GLOCAL”

I PARCHI SONO PROGETTI TERRITORIALI IN CUI LE ATTIVITÀ UMANE SONO INTIMAMENTE CONNESSE ALLA TUTELA DELLA NATURA. OGGI LE AREE PROTETTE POSSONO SVOLGERE UN RUOLO DI RICERCA E SVILUPPO PER UNA NUOVA GESTIONE E PROMOZIONE DEL TERRITORIO.

**N**ell'archetipo originario i parchi sono perimetri di natura incontaminata, aree pubbliche sottratte all'insediamento umano diretto e stabile. In Italia e in Europa essi sono progetti territoriali di qualità, in aree dove la stessa tutela della natura e del paesaggio sono intimamente connesse – da secoli e anche nel presente – all'insediamento umano, alla proprietà dei beni, agli usi delle risorse presenti e alla loro gestione. In questi territori sono proprio gli usi, le attività umane, la loro evoluzione, le “determinanti” storiche e attuali del loro grado di naturalità, seminaturalità e della vera dinamica dei loro equilibri ambientali.

In Europa l'essere parco non è dato dall'inclusione in un determinato perimetro, ma da un “fare umano”. *Essere parco* significa escludere determinati interventi e attività, ma anche realizzare e interpretare in un certo modo comportamenti e attività umane, attitudini di produzione e di consumo, modelli insediativi e stili di vita. *L'essere parco* è stato spesso identificato con un “non fare” questo o quello.

Ma l'essere davvero parco è un “fare”, un modo di fare agricoltura ed edilizia, educazione e urbanistica, artigianato o turismo, è un modo di comportarsi come consumatore, visitatore, residente. I nostri parchi non sono semplici “riserve naturali”, ma laboratori di sviluppo sostenibile ove il rapporto tra uomo e ambiente va pensato e indirizzato verso una superiore armonia, tale che diventi un fattore essenziale e caratterizzante per una speciale qualità del vivere; e anche, ove è necessario e possibile, fattore di *green economy* e *soft economy*, fondate proprio sul capitale fisso del valore d'eccellenza dell'ambiente e del paesaggio.

L'economia è stata nel tempo, su tutto il pianeta, una delle determinanti principali di tanti problemi ambientali e territoriali. Spesso stanno nella storia dell'economia le ragioni di fondo per cui un territorio è ricco di boschi, oppure di pascoli, per cui è popolato o spopolato, per cui è curato



FOTO: PARCO APPENNINO TOSCO-EMILIANO

o abbandonato, per cui si conserva o si trasforma. L'Appennino è stato svuotato da uno sviluppo industriale che è nato e ha i suoi centri attrattori al di fuori di esso. I nostri paesaggi sono molto spesso paesaggi culturali. Parlano di pastorizia i pascoli d'Abruzzo, di Parmigiano Reggiano le foraggere dell'Appennino, di viticoltura e olivicoltura la collina toscana. Il ritorno del bosco, più che da politiche attive è dato soprattutto dall'affermarsi del modello energetico fondato sui combustibili fossili.

In realtà una dimensione solo locale e circoscritta delle politiche di conservazione e sostenibilità non esiste. È un'illusione di breve durata. Le connessioni economiche e sociali, i circuiti delle convenienze, del lavoro, del consumo, sono pressoché ovunque un tutt'uno con la sostenibilità ambientale. Sono perciò una “determinante” essenziale dell'azione di ricerca e sviluppo che i parchi sono chiamati a svolgere. Nel mondo moderno, interconnesso e nevrotico, inquieto e sovraffollato, il tema dell'ambiente e della sostenibilità sono emersi con prepotenza, trainando con sé nuovi valori, nuovi beni, una nuova

generazione di politiche e di istituzioni dedicate.

I parchi sono l'espressione istituzionale di questo enorme e profondo trend storico. Hanno coperto ormai oltre il 15% del territorio nazionale, in tutte le regioni. Hanno rappresentato un bisogno di compensazione e riequilibrio, ma è sempre più chiaro che non sono, non possono e non devono essere tante piccole isole d'oro (o più modestamente di buone pratiche) in un contesto che va in direzione opposta.

Non c'è nessun “mare” a proteggere l'identità di queste isole. In verità, più che di isole si tratta di aree la cui fruizione economico-sociale può essere reinterpretata e fatta rivivere proprio a partire dal valore delle risorse ambientali, non solo alla luce di bisogni locali, ma nell'economia complessiva del paese. È il caso dell'Appennino, dove l'esaurirsi delle antichissime economie agro-silvo-pastorali e dei loro modelli ha lasciato spazio solo per le funzioni di riserva di manodopera per lo sviluppo industriale, riducendolo fisicamente e culturalmente, a una periferia priva di identità e subalterna a modelli urbani.

Oggi, nella maturità e nella crisi dei distretti manifatturieri, nell'emergere di una economia/società dell'informazione, della rete, dei bisogni postindustriali, le aree rurali, anche montane, possono riscoprire eccellenze e risorse, vocazioni e specificità, attorno alle quali riorganizzare proprie dinamiche, fondate su una propria competitività e non solo su politiche assistenziali o di "riequilibri" che hanno fallito o comunque non possono più disporre delle risorse su cui si sono fondate.

In queste aree i parchi devono essere attori ed elaboratori di ricerca e sviluppo rispetto all'azienda territoriale; cioè concentrarsi sulla scoperta di nuovi beni, nuovi prodotti, nuovi circuiti e nuovi lavori, ovvero alla conversione in senso innovativo di quelle tradizionali; possono essere incubatori e gestori di esperienze di avanguardia attorno alle specificità e alle eccellenze locali, facendo così formazione sul campo e suscitando emulazione e collaborazione da parte di privati.

Certo per fare tutto questo bisogna alzare lo sguardo rispetto la pura risposta alle esigenze più immediate e dirette, anche rispetto alla dimensione locale. Circuiti di nuovi turismi, valorizzazioni di tipicità, comunicazione e marketing hanno bisogno di dimensioni e scale sufficientemente ampie. In verità i parchi sono editori di qualcosa che va oltre i territori di competenza. L'Appennino, il delta del Po, certe aste fluviali, sono veri e propri sistemi territoriali interconnessi. E l'interconnessione non è solo fisica e naturale, ma anche economica e sociale. Ha senso tutelare e promuovere l'Appennino emiliano separatamente dal versante toscano e dal Mar Ligure? Ha senso promuovere l'Appennino romagnolo separatamente dalla costa e dal delta del Po? Identificare per ciascun parco, per ciascun sistema di parchi, funzioni e vocazioni è essenziale. Sia per quanto riguarda una strategia europea di biodiversità, sia per mettere i Parchi in condizione di contribuire a creare nuove opportunità e dinamismi culturali ed economici per l'Italia.

Dobbiamo porci apertamente una domanda scomoda. Nell'intenso e ripetuto "stress" che vive oggi la finanza pubblica e privata, nella stasi del Pil e della produttività italiana e nelle tinte scure della prospettiva politica (e morale) dell'Italia, c'è ancora posto per i parchi? E se c'è posto, che posto c'è? L'idea di "tagliarli" ha fatto capolino, e anche qualcosa di più, nelle manovre finanziarie, erariali e locali che si succedono ormai continuamente. Ma non è passata. La parola "parco" ha ancora, e forse sempre

di più, una valenza positiva. Così da Nagoya alla Sicilia e all'Appennino è emersa la vitalità di queste istituzioni dedicate alla sostenibilità. Nel XXI secolo la biodiversità, l'equilibrio uomo-natura, il paesaggio, le identità territoriali sono valori in espansione. Forze dinamiche, capitale fisso di una possibile, e più alta, qualità del vivere. Certo, dipende da come i parchi interpretano il loro ruolo. Da come sanno integrarsi nel modo migliore, e non separarsi, da un assetto istituzionale più complessivo (anch'esso in tensione). Per l'Italia, l'insieme dei parchi regionali e nazionali è un patrimonio troppo importante. Le risorse minimali dedicate ai parchi, molto al di sotto dell'uno per mille del Pil, sono in ogni caso un investimento molto conveniente per la competitività futura del paese, a partire dai nuovi turismi, ma non solo. È un fatto piuttosto facile da dimostrare, sulla base di comuni indicatori economici. Tuttavia non è chiaro a tutti. Non è affatto chiaro! Perché?

Perché anche i parchi e le politiche territoriali che essi devono progettare, animare e contribuire a realizzare devono ripensarsi e ricollocarsi. Le cosiddette politiche di sistema, introdotte dalla legge 426 nel lontano 1998, richiamate anche in numerose leggi regionali sulle aree protette, non sono più rinviabili. Sono una necessità urgente e inderogabile, per rilanciare i parchi nonostante la forte contrazione delle risorse di spesa. In politica come nell'economia, a volte, nuovi brevetti e nuove idee, come nuovi prodotti, rendono più delle risorse quantitativamente intese.

Se c'è qualcosa di vero in tutto questo

dobbiamo, come parchi, rivolgerci a Comuni, Province e Regioni, non per chiedere quanti soldi ci lasciano, magari strappandoli a servizi e bisogni cosiddetti primari, ma per proporci come agenti di ricerca e sviluppo della complessiva qualità territoriale, ambientale ed economica (i due aspetti sono molto meno separabili di quanto non si pensi). Concertazione, concentrazione e coesione sono parole di attualità per tutto ciò che ha a che fare con le risorse pubbliche. E sono parole di attualità anche per i parchi, per ciascun parco, per le relazioni con gli altri parchi, nazionali, regionali e anche minori, vicini o simili, per la relazione con gli enti locali e regionali.

L'autoreferenzialità è oggi uno spreco che nella crisi epocale dell'Italia nel 2011 proprio i parchi non si possono permettere. Parchi autoreferenti sono deboli o al limite inutili. Mentre in un quadro di concertazione e coesione di sistema sono una grande risorsa che può dare tantissimo all'economia e al lavoro, alla qualità sociale e territoriale, alla competitività e alla cultura civile, alla qualità del territorio.

I parchi devono vivere di intelligenza e progettualità. Devono concorrere alla competitività del paese con la qualità del territorio, con la dematerializzazione dell'economia, con lo sviluppo della *soft economy*.

#### Fausto Giovanelli

Presidente del Parco nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano



FOTO: BENVIGNANELLI